

Con Eros Ramazzotti stasera a Brescia comincia una settimana tutta rock. Domani sfida incrociata Roma-Milano: Madonna al Flaminio, Vasco Rossi al Meazza

I Neville Brothers a Correggio e gran finale sabato a Parigi: un milione di persone sono attese sotto l'arco della Défense per il gigantesco show di Jean Michel Jarre

Fino all'ultimo concerto

«Luglio, col bene che ti voglio...» sorgeggiava Riccardo Del Turco nella notte dei tempi, quando «concerto» era parola semplice, quasi naïf. Ora «concerto» vuol dire altre cose: evento, occasione imperdibile; se ne occupano vescovi, ministri, maîtres à penser di ogni tendenza. Avranno pane per i loro denti questa settimana, e chissà che non finiscano spossati, cantando «Ode l'estate...» come faceva invece sempre nella notte dei tempi - Bruno Martino.

L'importanza di chiamarsi Eros
Ad aprire le danze è un ragazzo perbene, romano da Roma (di Cinecittà), che questa sera comincia il suo sterminato tour da Brescia, prima di affrontare piazze più impegnative e persino il mercato estero. Ramazzotti, che se ne stava zitto da tre anni (un'eternità nell'ambiente) non ha dovuto fare molto per balzare in vetta alle classifiche. Gli è bastato incidere un disco di canzoncine rassicuranti, buoni sentimenti e concetti universali. Comprendibile che si deliri per lui; comprensibile anche che nessuno abbia avuto da ridire sulle sue esibizioni, fatte di amore, amicizia, sentimento. Ramazzotti (come i Poch, come tanti altri) rappresenta il cantante leggero: innocuo e tranquillo, banale quanto basta a metter d'accordo tutti. Con qualche furbata, visto che nelle canzoni del suo disco, in tutte, compare prima o poi la frase «in ogni senso», che vuol dire tutto e niente e sembra piazzata lì più che altro per questioni di rima. Poco male: chissà che Eros non faccia venire a qualcuno l'idea di leggersi i testi dei più idolatrati artisti stranieri, si avrebbero sorprese interessanti e forse passerebbero alcune voglie censorie.

Madonna e i madonnari
La giornata più calda del quadrangolare rock che segue a ruota i Mondiali è fissata per domani, un martedì da leoni che vede la sfida incrociata tra Madonna (al Flaminio di Roma) e Vasco Rossi (al Meazza di Milano). Della signorina Ciccone si è detto tutto e anche di più. In particolare si è assistito al crearsi di due partiti contrapposti: i bacchettoni da un lato, preoccupati per la nota dei vescovi italiani che si maliziosa il «cattivo gusto» della bionda platinata; i permissivi dall'altro, forti di quell'argomento terra-terra che dice: «Trattasi di canzonette». Il terzo partito, quello illuminista, è ancora minoritario, ma chissà, forse con un sussulto morale della nazione finirà per prevalere la sua linea, condensabile nella famosa massima tollerante per eccellenza: «Non mi piace Madonna, ma mi batterò fino alla morte per difenderla». Massima impegnativa, che ha però un sacrosanto corollario: decidano i giovani (che tra parentesi pagano fior di biglietto) se lo spettacolo sarà o no degno di applausi. Proprio a proposito dello spettacolo

Un volo speciale su Boeing 727 Starshing porterà questo pomeriggio Madonna e le 150 persone del suo seguito a Roma: e domani finalmente l'«Ambizione bionda» potrà esplodere in tutta la sua circense magnificenza sul palco dello stadio Flaminio. Che quasi certamente non sarà pieno in ogni suo ordine. Le preventidite dei biglietti sono, infatti, nettamente inferiori al previsto: poco più di sedicimila nella capitale, contro i venticinquemila disponibili, e quindicimila a Torino, contro i settantamila posti dello stadio Delle Alpi dove Madonna farà tappa venerdì 13. Colpa delle roventi polemiche che l'hanno preceduta? Oppure si tratta già di un segnale di crisi dei megaconcerti? Comunque sia, tutta la settimana che si apre è all'insegna degli even-

ti da stadio, con poche eccezioni, ma di qualità. Stasera a Brescia Eros Ramazzotti, dominatore fra gli italiani di quest'estate musicale, dà l'avvio al suo lungo tour. E domani sul prato del San Siro, a Milano, scende in campo Vasco Rossi, che si sposterà a Roma il 14. Schiacciati tra Vasco e Madonna, domani alla festa dell'Unità di Correggio (Reggio Emilia) arrivano i Neville Brothers, umori soavi da New Orleans. L'appuntamento finale è fuori dai confini: a Parigi, il 14 luglio, per le celebrazioni della presa della Bastiglia, Jean Michael Jarre porterà sotto l'arco della Défense la sua musica ipertecnologica condita di effetti speciali, che si calcola che attirerà nella capitale francese circa un milione di persone.



Vasco Rossi canta domani sera a Milano; sabato 14 sarà invece allo stadio Flaminio di Roma

fatti, che contende a Madonna e a Ramazzotti il primo posto nelle classifiche, con il recente *Fronte del palco*, doppio album al fulmicotone che sembra fatto per convincere il mondo che lui deve soprattutto suonare dal vivo. **New Orleans in Val Padana e Parigi in festa**
Mentre tutti si affannano dietro ai fenomeni dell'estate, c'è da sperare che qualcuno faccia rotta, via dalla pazza folla, verso Correggio. Là, ospiti della Festa dell'Unità, arrivano i Neville Brothers, fratelli di New Orleans che suonano una musica soave, densa di quegli umori della Louisiana impregnati di voodoo e Mississippi. Con il loro album dell'anno scorso (*Yellow Moon*) hanno vinto il referendum di *Musica & Dischi*, ma pochi, e nessun vescovo, hanno parlato di loro. Peccato.

La settimana continua comunque all'insegna del pendolarismo. Madonna, assolto il suo compito al Flaminio (metterò o no la maglia di Baggio?), correrà a Torino, dove si esibirà venerdì 13, al nuovo stadio delle Alpi, per il pubblico del Nord. Stessa recita, stesse polemiche, stessi appelli al sindaco per farsi cessare l'attentato alla moralità. Saranno ormai storie vecchie. Mentre si sposa Madonna, Vasco va invece verso Sud: suona anche lui al Flaminio di Roma sabato 14, per la gioia dei rockettari della capitale, che avranno probabilmente snobbato «miss mozzafiato».

L'appuntamento che conclude la settimana di fuoco, però, si svolge fuori dai confini. Il 14 luglio, infatti, è la festa francese per eccellenza e il duecentesimo anniversario della presa della Bastiglia risulterà tutto musicale. Sotto l'arco della Défense, gigantesca opera architettonica della *grande* francese, si esibirà infatti Jean Michel Jarre, musicista tecnologico. Sarà la festa grande, sarà l'attesa di clamorosi effetti speciali, fatto sta che attorno al grande arco quadrato affluiranno oltre un milione di persone. Anche questo un evento, naturalmente, anche questo un eccesso di gigantismo. Ma «concerto», ormai, almeno d'estate, significa soprattutto grandi folle e grandi spazi. La musica resta quasi sempre sullo sfondo, come una bella (o brutta, dipende dai casi) tappezzeria. Ci sarà tempo, poi, per ascoltarla con comodo a casa, magari mentre ci si riposa in attesa di altre settimane calde che già si annunciano a colpi di Prince (il 17 a Roma, il 19 a Torino, il 30 a Udine) o di Rolling Stones (24 e 25 a Roma, 28 e 29 a Torino).



Vinicius De Moraes in una immagine degli anni Settanta

De Moraes, a dieci anni dalla morte Saudade per il «poetiño»

Dieci anni fa moriva Vinicius De Moraes, una delle figure più importanti ed amate della musica e della cultura brasiliana di questo secolo. Grande poeta e compositore, tra i creatori della «Bossa nova», ha aiutato a far crescere e maturare artisticamente intere generazioni di musicisti del suo paese. E ancora oggi la sua influenza condiziona profondamente tutta la musica popolare brasiliana.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Impossibile descrivere in una sola parola chi sia stato Vinicius De Moraes. Un grande poeta, certo, un diplomatico svogliato, un appassionato bohemien. Ma è stato anche compositore, sceneggiatore, critico cinematografico e come lui stesso si definiva, «vagabondo per vocazione, amante delle donne, dell'amore e del whisky». Una personalità complessa, un personaggio di vita che si è profondamente intrecciato, condizionando, al modo di fare musica e poesia in Brasile nell'ultimo mezzo secolo. Sono passati dieci anni dalla morte di Vinicius De Moraes, dieci anni in cui molte cose sono cambiate in questo paese, a cominciare dalla fine di una ventennale dittatura militare che ha lasciato spazio ai primi, faticosi passi di una giovane democrazia. Il Brasile sembra sempre dimenticare tutto in fretta, ma la memoria del «poetiño» - come Vinicius veniva, semplicemente, chiamato - è rimasta straordinariamente viva, e lo si vede nelle pagine culturali dei giornali come nei negozi di dischi. Ad esempio, tra gennaio e febbraio scorsi si è svolta a Rio de Janeiro una mostra multimediale sulla vita di Vinicius, in cui è stata raccolta tutta la sua produzione poetica (sei volumi, di cui due ancora inediti), musicale (oltre trecento canzoni incise), teatrale e cinematografica. La generazione di Vinicius De Moraes - era nato nel 1913 - è la stessa di altri grandi della cultura e come lui, come Jorge Amado e João Guimarães Rosa. Ma a loro differenza, Vinicius non si è mai specializzato in nulla, rimanendo sempre straordinariamente eclettico. Prima di cominciare a comporre musica e scrivere testi di canzoni agli inizi degli anni Cinquanta, era già un poeta abbastanza famoso, aveva lavorato come critico di cinema in un paio di giornali e, laureato in legge, era anche diventato diplomatico di carriera. Tra un incarico e l'altro all'estero - si racconta che a Parigi avesse trasferito il suo ufficio in un bar di fronte all'ambasciata - ritornava sempre a Rio de Janeiro, la città in cui era nato e che ha saputo cantare come nessun altro. Negli anni Cinquanta, Rio era ancora la capitale del Brasile, e l'unica città cosmopolita del paese, piena di teatri, caffè-concerto, bar in riva al mare aperti fino all'alba. Col suo inaspettato bacciere di whisky in mano, Vinicius entrò in contatto con tutti i più brillanti musicisti e compositori dell'epoca, e con due di loro - Tom Jobim e João Gilberto - nel 1957 realizzò un disco divenuto storico, «Canção do amor demais», che inaugurò l'epoca della «Bossa nova». Cioè di quello che, secondo tutti i critici, è il genere musicale più importante nell'evoluzione della musica popolare brasiliana. I testi di Vinicius fe-

ROBERTO GIALLO
(che abbiamo visto a Göteborg, in equilibrio precario, bionoculo alla mano), sembrava più un'edizione speciale di *Fantastico* appaltata alla Ciccone che un capolavoro rock: una canzone uno sketch, e una canzone e così via per quasi due ore. Ci sono, è vero, i passaggi additati al pubblico ludibrio dai vescovi (*Like a prayer*, dove Madonna presenta l'inedito accostamento tra la tonaca della clausura e le calze a rete, oppure i crocifissi e le candele che adornano il palco), ma c'è anche del buono. Fochi, infatti, obnubilati dal ciclone promozionale, si sono accorti che a suonare il basso accanto all'ambizione bionda c'è un certo Darry Jones, già compagno d'avventure di Miles Davis e collega di Sting in quel fantastico tour immortale poi nel doppio album *Bring on the night*, e che i musicisti della formazione so-

no tutti eccellenti. Si dimentica, tra l'altro, che lo zoccolo duro che sostiene il fenomeno Madonna è composto da adolescenti che apprezzano la verva trasgressiva, sì, ma soprattutto la grinta, la volontà, la fortuna (e chissà, il calcolo) di una ragazzina partita dal nulla e arrivata sulla vetta. Per quanto la musica di Madonna non c'entri nulla con il rock, la sua è una favola che in quella cultura si inserisce, e tanto basta. **Altra musica con Vasco**
Mentre la signorina Ciccone impazza nella capitale, a Milano gioca Vasco Rossi. Il prato del Meazza, che poi sarà venduto a pezzettini, ha ballato una sola estate: Vasco prende possesso del stadio e porta al suo derby personale, oltre 50mila persone. Altro clima, altra musica: Vasco rimane quel che è, lo sballato di periferia alla soglia dei quarant'anni, vero e genuino in modo disarmante. Nelle sue canzoni si trova l'esatto opposto di quel che c'è in Madonna: poco calcolo, una poesia commovente, una vera partecipazione a quelli che sono i problemi e i discorsi giovanili di tutti i giorni. Soprattutto, c'è l'energia del vero rocker, come non ne esistono altri in Italia. La *band* di Vasco picchia duro che è un piacere, sostenuta dalle chitarre di Andrea Braido e Davide Devoti, lui ci mette voce e movenze, qualche corsa su e giù per i 52 metri del palco, molta sostanza. È lui, in-

Berlino, torna The Wall

■ Sarà il più grande show dell'estate, un evento capace anche di superare la dimensione del grande concerto rock. La riedizione di *The Wall* che Roger Waters, ex leader del Pink Floyd, sta organizzando a Berlino e che andrà in scena il 21 luglio a cavallo del muro, prende forma. Waters ha infatti annunciato il cast che prenderà parte alla serata di beneficenza, anche se restano da mettere a punto alcuni aspetti dello show. *The Wall*, spettacolo e disco doppio del Pink Floyd (datato 1979) si vedrà dunque ancora, con i suoi messaggi di allarme per le sorti del mondo, la sua durissima e angosciante denuncia contro la guerra. A guidare lo spettacolo sarà naturalmente Waters con la sua Bleeding Heart Band, ma è sui numerosi ospiti in programma che si accentra l'attenzione di critica e pubblico.

Ci saranno comunque, in Postdammer Platz, gli Skorpions, metallari duri, e la tedesca Ute

Lemper, pressoché sconosciuta da noi. Folta la pattuglia femminile, ricca di nomi come Cyndi Lauper, Joni Mitchell, Jary Hall (che proprio non è una cantante, ma ci prova lo stesso), Marianne Faithfull e Sinéad O'Connor. Altri ospiti d'onore: Thomas Dolby, il canadese Brian Adams, chitarrista di buona scuola, Van Morrison e The Band: in quest'ultimo caso si spera in una storica riunione del gruppo che accompagnò Dylan per anni, anche se non è ancora giunta la conferma della presenza di Robbie Robertson, leader del gruppo. Oltre ai musicisti si allineano sull'immenso palco berlinese anche attori e uomini di spettacolo, come Tim Currey (*Rocky Horror Picture Show*) e Albert Finney. Lo spettacolo - per il quale si aspetta un'invadenza di pubblico senza precedenti - sarà ripreso dalle telecamere di Italia Uno, che manderà in onda il concerto la stessa sera del 21, in leggera differtita di circa mezz'ora. **R.G.**

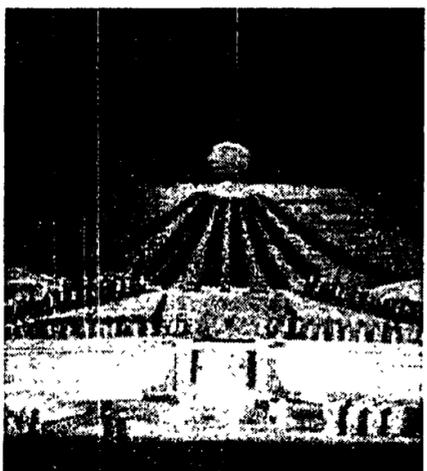
Cinque ore di spettacolo mediocre per la consueta rappresentazione della celebre opera di Verdi. Cantanti insufficienti, musica evanescente e scenografie pacchiane. Ma i dirigenti parlano di successo

Arena di Verona, un'«Aida» a buon mercato

Tutto esaurito, come di consueto, all'Arena di Verona, per l'ennesima *Aida*. Cinque ore di spettacolo di routine, con trovate scialbe e con la musica che sembra venire da un vecchio disco logorato. Anche le voci dei cantanti si sono adeguate alla mediocrità della messa in scena. Ma i dirigenti dell'Arena diramano bollettini di vittoria. Ma, per favore, non parliamo di cultura popolare, è un'altra cosa, più seria.

RUBENS TEDESCHI

VERONA. Alle due e un quarto di notte, dopo cinque ore di prolungata agonia, la tenera *Aida* è spirata all'Arena. È la ventottesima del dopoguerra e il rito non muta. Qualche nuvola si aggira minacciosa ma tutto si riduce a poche folate di venticcio fresco. Il pubblico non ci bada. Le gradinate si riempiono con grande anticipo, anche se un po' meno del consueto. Senza il «tutto esaurito», la folla varriopinta e la rituale accensione delle candeline prima dell'inizio, offrono tuttavia un bel colpo d'occhio.



La scena del trionfo nell'Aida a Verona

lungano sebbene la scena resti praticamente la stessa, con qualche scialino in più o in meno. Vittorio Rossi, però, regista e costumista oltre che scenografo, ci attende al varco del trionfo. Nelle venisette *Aida* che ci siamo godute dal 1946 in poi, le truppe sono scese in armi dalla cima della scalinata. Ora tutto cambia: le squadre entrano dal basso e salgono in alto, mentre i prigionieri etiopi restano inscatolati in una sorta di piramide con le sbarre. Apoteosi, applausi moderati ed ecco spuntare un «Viva Verdi», stampato su un arazzo che cade scoprendo il ritratto dell'autore! Voiete fischiare Verdi! No di certo, ma l'accanto di applausi a buon mercato non è di un gusto sovrano. Neppure all'Arena dove *Aida* somiglia sempre più a una colossale scatola di cioccolatini con i guerrieri tutti d'oro, i mozzetti con le foglie di palma d'oro, le ballerine in atteggiamenti stilizzati, la gondola nera tra le pietre azzurre del Nilo e altre

trovate della medesima originalità. Viste e riviste tante volte, queste trovate appaiono sempre più scialbe. Come la musica, del resto, che sembra venuta da un vecchio disco logorato da lontano: da un cimitero di mummie imbalsamate sotto il peso delle piramidi. Da questo punto di vista, non c'è che dire: la nuova *Aida* appartiene proprio all'antico Egitto, a cominciare dalla grassa mummia del direttore Nello Santi che, a guardarlo, sembra Spadolini e, a sentirlo, è come se non ci fosse. Dell'orchestra si sentono soltanto la grancassa e gli ottoni, con qualche alasia nella marcia: tutto il resto miagola, come gatti in una notte di nebbia. Le voci, lasciate sospese nel vuoto, paiono giungere anch'esse dalla lontananza del ricordo: fantasmi di voci onnipresenti all'Arena, logorate dalla routine delle innumerevoli ripetizioni e dai diretti mediocri. Non stupisce

che il Radames di Nicola Martinucci mostri poco smalto eroico e che l'intramontabile Amneris di Fiorenza Cossotto sia più stridula del necessario. Non sono gli unici a malpartito: Silvano Caroli è un Amnastro inesistente, il Re parla dall'oltretomba e persino Maria Chiara, *Aida* per antonomasia, è costretta a difendersi con lo stile. Ci riesce, soprattutto nel finale dove anche Martinucci e la Cossotto fanno del loro meglio. Ma ora, purtroppo, è tardi: ad essere stanco è il pubblico che liquida il sublime finale con qualche applauso di convenienza prima di precipitarsi alla ricerca dei torpedoni o, i più fortunati, di una tavola e di un letto. Serata deprimente, in complesso. Ma che importa? I dirigenti dell'Arena diramano bollettini di vittoria parlando di incassi record e di pubblico record. Come l'*Audience* della tv e con gli stessi risultati: la cultura popolare, ci scusino, è un'altra cosa, più seria.